

Impressioni di viaggio

Natale 2005

30/12/2005

Sono a Sarajevo, per la terza volta in due anni. C'è la neve. La visita è durata un giorno e mezzo, Mostar solo qualche ora.

Capodanno in Serbia. Non ci sono mai stata e non so cosa aspettarmi. Loro sono i "cattivi", sono quelli che hanno assediato Sarajevo, quelli della pulizia etnica, quelli che in nome della loro grande nazione si sono sentiti in diritto di uccidere, distruggere, anettere, bruciare.

Loro e noi, noi e loro. Nessuno qui sembra capace di andare oltre alla dicotomia, alla domanda "Chi ha iniziato?". Nessuno va oltre le recriminazioni post guerra: quello che ho perso, quello che mi hanno rubato, quello che non tornerà più, quello che mi hanno fatto. C'è rancore, paura.

Un campo di concentramento di futuro.

Non fare turismo di guerra: ci chiedono di guardare le cose belle, le ricostruzioni e non i monconi, i segni delle granate o le ceneri. Guardate i sorrisi, guardate le opportunità, guardate il futuro e non quello che non c'è più. Ma come si fa a non guardare le trincee emotive, le lacerazioni, le voragini?

La neve copre tutto, ovatta i suoni, uniforma i colori: rosso, verde, nero... ma come non immaginare il rosso sulla neve, il verde delle divise, il luccichio delle granate?

E' ipocrita ricordarsene ora, dopo aver fatto finta di niente per più di quattro anni. E' ipocrita immaginare come si doveva vivere e morire sotto assedio senza acqua, luce e cibo, e forse è ipocrita venire in questi luoghi per fare qualche cosa. E' tardi, ma spero non troppo per recuperare l'umanità persa, calpestata, abbandonata sotto le borse e davanti alla televisione.

Ce ne siamo dimenticati degli uomini qui come in Rwanda, in Cecenia, in Afganistan.. ma forse anche questo è ipocrita e sono lacrime di cocodrillo.

Vedi il fiume, i fiumi, e tutto sembra tranquillo, tutto sembra stato portato via dalla corrente. Vedi i ponti – celebrati, ricordati, assunti a monumenti – e sembra che la voglia di comunicare, di passare al di là, di mescolarsi, sia più forte di tutto. Ma non è così. Quando lo sarà? Ancora tutto è separato e i lembi della separazione sanguinano. Così è la Bosnia che piange i suoi morti per mano serba, ma che nello stesso tempo è divisa: musulmani e cattolici uno contro l'altro. L'odio si sdoppia, si fortifica invece di diventare memoria; tutto si mescola ma non si ridistribuisce: si sporca per poi separarsi di nuovo.

Ho la sensazione di scivolare sulle situazioni, di non cogliere il nocciolo delle questioni, di non avvicinarmi alle persone come se fossero persone ma solo come reduci di guerra.

01/01/2006

Li ho visti. Ho visto quelli che vengono definiti i nemici, i cattivi, quelli capaci di cose orrende, quelle cose che noi abbiamo permesso di fare.

Ho visto le loro case, i loro prati, le loro pecore. Ho intuito dove sono cadute le bombe, ho sentito in lontananza il lamento nei cimiteri, nelle strade nelle abitazioni distrutte.

Ho visto i loro volti.

Ho sentito le loro voci.

Non sono diversi da me. Non sono diversi dai bosniaci, dai croati e dagli albanesi.

Anche loro non volevano una guerra fatta in nome loro e per loro. Anche loro sono stati privati della loro libertà, delle loro giornate, del loro passato e, non so, forse del futuro.

Ma loro sono i carnefici, e per loro, se non vieni al di qua del muro, non c'è pietà, non c'è perdono.

Se non li vedi, sono i serbi. Se non ci vieni, sono un esercito di comandanti pazzi. Sono la pulizia etnica, sono i carri armati, sono le granate, sono una divisa, un territorio, un orgoglio nazionale... Non sono più vittime, uomini, padri, madri, fratelli e figli. Non sono più amore, amicizia, sensualità, intelligenza. Non sono più partite di calcio, libri da studiare, serate in un pub o ad un concerto.

Se non li senti, sono diversi da te. Se non li tocchi non credi che anche tu un giorno potresti fare, dire o pensare quello che hanno fatto, detto o pensato loro.

Se non ci pensi, credi di essere immune, non responsabile, spettatore e non attore della quotidianità.

Alessandra Governa